

**«IL MIO WEST»
DI VERONESI**
Alla moviola
con il regista
mentre finisce
di montare
il film di Natale
Harvey Keitel
David Bowie
sfidanti-amici

Harvey Keitel
e Pieraccioni
in una scena
di «Il mio West»
Sotto, Harvey Keitel
e David Bowie
Nelle foto piccole
Giovanni Veronesi
e Alessia Marcuzzi



Il ciclone del West

Pieraccioni tra i due pistoleri
Ecco il film in anteprima



MICHELE ANSELMI

ROMA David Bowie, barbetta bionda, occhiali da dandy e piumacchio vezzoso sul cappello, si fa annunciare da un campanellino che suona a morto: è Jack Sikora, il pistolero perfido e dannato salito su a Basin Field per sfidare il rivale che insegue da una vita. «Questo posto puzza più del buco del culo di un somaro», sogghigna il cattivissimo entrando nel saloon con i suoi tirapiedi: una specie di rapper nero, un pelato psicopatico e una ragazza vestita di pelle che fotografa le gesta del principale.

È Johnny Lowen l'uomo da uccidere: ormai invecchiato, il famoso *gunfighter* è appena tornato nel villaggio per riabbracciare dopo vent'anni il figlio Doc, ovvero Leonardo Pieraccioni, che fa il medico e gira disarmato. «Come stai?», sussurra l'avventuriero scendendo da cavallo. «Ma non eri morto?», mormora il figlio stupefatto. «Sono morto tante di quelle volte che non ti faccio più caso», risponde saggio Johnny. Una folla di gente si riunisce attorno ai due, mentre la voce narrante di Jeremiah, il piccolo mezzosangue che Doc ha avuto dalla fulgida *squaw* «Scelta dal Sole», comincia a raccontare il suo West...

Alla moviola Avid insieme a Cecilia Zanuso, Giovanni Veronesi sta finendo di montare *Il mio West*, che sin da ora si annuncia come il film di Natale. E l'Unità ha potuto vederne, in anteprima assoluta, alcune scene: anzi quasi tutte, ma non sveleremo come va a finire, perché nell'inevitabile duello al sole ci sarà una sorpresa...

Costato una quindicina di miliardi o giù di lì, l'atipico western mette insieme sullo schermo un comico amatissimo dal pubblico come Leonardo Pieraccioni e due star del calibro di Harvey Keitel e David Bowie. Da mesi la gran cassa della pubblicità annuncia l'evento, ma non aspettavate una farsa a cavallo, un *Ciclone* ambientato in un West da macchietta. Anche se ricostruito in Garfagnana e sulle Alpi Apuane, a un'ora di macchina da Forte dei Marmi, il West di Veronesi sembra vero. Molto è merito di quei paesaggi ancora incontaminati, moltissimi dei costumi di Millenotti,

delle scenografie di Frigerio, della fotografia di Alcaïne. Nelle sequenze che passano al computer tutti parlano inglese, con l'eccezione di Pieraccioni, e la cosa rafforza l'effetto-verità: quasi dispiace che noi lo vedremo doppiato, mentre nel resto del mondo resteranno le voci originali degli attori (con l'eccezione di Pieraccioni).

Si vede, insomma, che Veronesi, fratello dello scrittore Sandro, sceneggiatore di Nuti e Pieraccioni nonché regista in proprio di film come *Viola bacia tut-*

ti, ha fatto le cose in grande. Abituato alle stronzate («In-casso meglio di Monzon», sorride), il cineasta toscano s'è voluto prendere una rivincita, e insieme ha coronato il sogno di tutti i bambini: andare a cavallo vestito da pistolero, con cinturone e Colt 45 al fianco. «Per me il West è dovunque un bambino abbia giocato ai cowboy», ama ripetere il regista, che per l'occasione si è ispirato liberamente al romanzo *Jodo Cartami-*

gli del metronotte lucchese Vincenzo Pardini. Veronesi dice di non voler rilanciare lo «spaghetti-western» e nemmeno rendere omaggio ai grandi del genere. «Amo il Sam Peckinpah crepuscolare di *Sfida nell'Alta Sierra*, il John Ford di *Sentieri selvaggi*, il Lamont Johnson di *Quattro tocchi di campana*, ma non sono un maniaco del western. Mi piaceva l'idea di mischiare gli archetipi classici - indiani, pistoleri, cavalli, donne da saloon - per raccontare in una cornice invernale la storia di un pacifista che si ritrova a vivere in un posto dove la gente si ammazza per un nonnulla».

Il pacifista è naturalmente Doc, anzi Pieraccioni. Cappello a larghe tese, soprabito scuro e pantaloni a righe, il comico si muove con una certa disinvoltura, nonostante il suo spiazzante toscano, tra saloon, indiani e pistoleri. Dovreste vederlo quando, nell'incipit del film, rimprovera il figlio Jeremiah perché, invece di prendere lezioni in classe, passa le mattine con Joshua, lo scemo del villaggio: «O indianino, a quest'ora dovresti essere a scuola!», o quando, parlando con il gran capo indiano Cayus, che poi è suo suocero, esprime qualche dubbio sull'efficacia della fion-

Note sparse

Torna il western?

Cecchi Gori ci punta molto, e certo Pieraccioni è una garanzia. Ma negli ultimi anni il genere non ha goduto di buoni incassi. Con l'eccezione di «Balla coi lupi» di Kevin Costner e «Gli spietati» di Clint Eastwood. Per il resto, tentativi pur nobili non hanno funzionato: è il caso di «Wyatt Earp» di Kasdan, di «Tombrstone» di Cosmatos, di «Geronimo» di Walter Hill, per non dire di «Pronti a morire» di Sam Raimi con la Stone.

da contro un bufalo. Paziente coi vecchietti in agonia che non prendono le pillole e cortese con le ragazze del saloon (tra le quali Alessia Marcuzzi: un'autentica rivelazione per come tiene la scena e parla l'inglese) che se lo porterebbero volentieri a letto, Doc è un personaggio a tutto tondo, un papà modello, un pacificatore nato, non nel senso della Colt. «Mio padre era convinto che la rabbia che ti porta a sparare non dura più di un minuto e mezzo...», ricorda Jeremiah in una scena, ed ecco Doc mettersi in mezzo a due cowboys in procinto di spararsi in una sorta di Ok Corral.

«Leonardo si è inserito nel progetto con estrema umiltà», rivela Veronesi. «Voglio ringraziarlo, e non solo perché senza di lui il film non si sarebbe mai fatto. Leonardo ha sposato totalmente la mia causa, impegnandosi come forse mai aveva fatto prima. Non è facile, anche se ti chiami Pieraccioni e incassi miliardi, recitare accanto a due

mostri sacri come Keitel e Bowie. Leonardo ha studiato a lungo il suo personaggio, l'ha rifinito giorno dopo giorno, lavorando sulle espressioni, sui microgesti».

In effetti, è un Pieraccioni più meditabondo e concentrato quello che esce da *Il mio West*. Certo fa ridere quando, vedendo alla finestra il vecchio Cayus e la moglie, grida al piccolo Jeremiah: «Arrivano il nonno e la nonna, stasera siamo cinque a cena!». L'attore sa di essere il «tirante» commerciale del- l'operazione, Natale senza di lui non sarebbe tale e il film non uscirebbe in 500 copie. Ma la sua presenza non è invadente, o ancor peggio farsesca. Alla fine quasi ci si dimentica che tra le baracche di Basin Field, che poi significa Campo Catino, c'è proprio lui, il veterinario farfallone di *Fuochi d'artificio*.

Fan sfegatato di *Balla coi lupi*, Veronesi ha voluto sul set un centinaio di autentici Piedi Neri fatti venire dal Canada: «Mi co-

municano un senso di infinita tenerezza. Dovevi vederli quando, a fine riprese, li abbiamo portati in gita a Venezia e Roma. Nel film li ho voluti usare come fossero un coro greco. Osservano da lontano, anche se intervengono poco nella vicenda mi piace la quiete, orgogliosa dignità con la quale vivono il tramonto nella riserva».

Parole gentili anche per Keitel e Bowie, i due divi stranieri in cartellone. La leggenda li voleva bisbetici e perfezionisti, e invece - così almeno sostiene il regista - mai una lamentela, una discussione, un capriccio da star. «Sarà perché si divertivano un mondo. Sul set Harvey non si voleva mai togliere gli abiti di scena. Deve aver molto amato il personaggio di Johnny Lowen, sin dall'inizio, quando gli spediti, pieno di paura, il primo trattamento». E Bowie? «Si presentò il giorno prima delle riprese già vestito da Sikora, col suo campanellino fumero e lo spolverino bianco. Per un'ora ci siamo studiati, voleva capire se s'era fidato della persona giusta, ma poi è andato tutto liscio. Il cinema lo fa per gioco. Tanto è vero che ha preso solo 250mila dollari. Ha posto un'unica condizione: doveva morire. Se non muore in scena non si diverte».

«Sarà una rivelazione».

Note sparse

Il Kansas nel Lazio

Veronesi ha ricostruito il «suo West» nella prediletta Garfagnana. Nel periodo d'oro dello spaghetti-western solo le produzioni più ricche potevano andare in Almeria, Spagna, dove era stato costruito un atrezzato villaggio western. Le più povere dovevano accontentarsi dei dintorni di Roma: le cave di Manziana, Tor Caldara, Monte Gelato, Villa Mussolini (che, sottoposta a drastico *make-up* veniva trasformata in una fazenda).

«Godzilla», le dimensioni contano

Il kolossal in 400 sale: trucchi mirabolanti e un messaggio antinucleare

ALBERTO CRESPI

Moltiplicate il T-Rex per 100 e otterrete Godzilla. Anche dal punto di vista riproduttivo. Forse ricorderete che il nido del T-Rex nel *Mondo perduto* (seguito di *Jurassic Park*) conteneva un solo, sparuto cucciolo. Invece, quando Godzilla si insedia nel Madison Square Garden di New York e depone uova come una gallinella qualsiasi, il risultato è uno squadrone di Godzillini che sarà duro sterminare.

Il kolossal (uscito ieri in oltre 400 cinema italiani) nel primo week-end americano non sfiorò nemmeno gli incassi di *Independence Day*, precedente giocattolone della premiata ditta Emmerich (Roland, professione regista) & Devlin (Dean, professione produttore). Ora si punta molto sull'Europa, stare-

mo a vedere. Un motivo del successo non esaltante negli Usa è facilmente individuabile: *Independence Day* era di un nazionalismo a stelle e strisce ributtante (solo un tedesco come Emmerich poteva osare tanto), *Godzilla* è invece una sorta di kolossal internazionalista in cui sono i francesi ad essere prima «cattivi» (i loro esperimenti in quel di Mururoa provocano la nascita del Mostro) e poi, in seconda battuta, a salvare il mondo grazie al super-agente Jean Reno. Gli americani, dal



Godzilla torna a fare sfracelli in città: eccolo nel film di Emmerich uscito ieri

canto loro, ci fanno la figura di emeriti imbecilli: il modo in cui Godzilla, scatenato nelle vie di New York, ridicolizza l'intera armata yankee non avrà fatto troppo ridere i gendarmi del mondo.

Il sottotesto «politico» di *Godzilla* non va ovviamente sopravvalutato, ma esiste, e non è del tutto disprezzabile. È un film a suo modo ecologista, in cui il lucertolone è l'unico personaggio con un'anima, e se i vecchi classici giapponesi esorcizzavano paure ancestrali di quel paese (i terremoti, la bomba atomica), qui Emmerich sembra lanciare un modesto monito sulla natura che potrebbe ribellarsi se noi umani continueremo a martoriarla in questo modo. Detto tutto ciò, vorrete sapere se il film è divertente e vale le 12.000 cocuzze richieste. Tutto sommato, sì: è preve-

dibile e fatto a macchina come tutti i kolossal, ma funziona. Come sempre, la parte migliore è l'attesa, i 30 minuti iniziali in cui il mostro agisce ma non si vede. Il suo ingresso in scena, che avrete visto nei trailer (emerge dal porto di Manhattan come una gigantesca onda), è strepitoso. Poi, tra inseguimenti e finite pause romantiche (il biologo Matthew Broderick e la giornalista Maria Pitillo che riscoprono l'antico ardore), il film si siede ma si ritrova nel finale, strappando un pizzico di emozione quando il povero «Godzi» viene impallinato sul ponte di Brooklyn. Ultima curiosità: Godzilla è femmina o no? Il citato biologo ci spiega, a un certo punto, che è ermafrodito: forse è un'altra conseguenza della bomba. Per cui, non illudetevi: sarà un film «verde», ma non è femminista.

PROMOZIONI

Il cinema italiano vola in Germania

ROMA Ridare visibilità al cinema italiano in Europa, partendo dalla Germania. È questo l'obiettivo dell'associazione *Made in Italy*, che in collaborazione con Cincittà Holding e il dipartimento spettacolo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, venerdì prossimo inaugurerà a Berlino una rassegna itinerante in 21 città tedesche. Nelle 160 sale selezionate verranno proiettati sette nuovissimi film italiani di altrettanti giovani registi. Per questa avventura in Germania sono stati selezionati «L'acrobata» di Silvio Soldini, «besame Muchò» di Maurizio Ponzi, «Il carneiro» di Maurizio Zaccaro, «Elvise Marilja» di Armando Manni, «In barca vela contromano» di Stefano Reali, «Luna e l'altra» di Maurizio Nichetti e «Le mani forti» di Franco Bernini. Un'iniziativa importante per supportare il nostro cinema in un mercato difficile come quello tedesco dove, negli ultimi due anni, sono entrati solo «Nirvana» di Salvatores e «Il ciclone» di Pieraccioni. Il «tour» si concluderà a dicembre. «Ci auguriamo» ha concluso Gillo Pontecorvo, presidente della Cincittà Holding - che a partire dal '99 le nostre pellicole vengano richieste autonomamente, anche al di fuori di eventi promozionali come questi».